



Fazi Editore

**Salvati** Riscoperto negli Usa, l'opera dell'autore praghese esce oggi da Fazi

# Canetti: quel «Viaggio» alle radici della Shoah

«Tutta l'umanità ha bisogno del capolavoro di Adler»



«L'ultimo dei suoi romanzi che conosco, "Un viaggio", lo considero un capolavoro» scrive Elias Canetti nella lettera all'autore, H. G. Adler, che pubblichiamo qui sotto. Era il 1952, Canetti aveva letto il dattiloscritto di un romanzo che avrebbe trovato un editore soltanto nel 1962. Colpa della scomunica di Theodor Adorno sul fare letteratura dopo Auschwitz. Adler, scampato dai lager, dove aveva perso 18 membri della famiglia, non era d'accordo. E intraprese dall'Inghilterra, dove

si era trasferito, una corrispondenza con il filosofo tedesco, discutendo appassionatamente proprio su questo tema. Quello che Canetti (nella foto a sinistra) definì un capolavoro esce oggi in Italia tradotto da Marina Pugliano e Julia Rader (Fazi, pp. 183, € 19,50). L'uscita di «Un viaggio» coincide con il centenario della nascita dell'autore (Praga, 1910), che morì a Londra nel 1988, dopo aver pubblicato numerosi romanzi, testi di poesia, filosofia e due importanti saggi sulla Shoah.

di ELIAS CANETTI

**D**opo aver letto *Un viaggio*, la sua ultima opera in prosa, tante volte mi sono sorpreso a pensare alla straordinaria evoluzione letteraria dei suoi anni londinesi. Come sa, mi sono sempre aspettato molto da lei, ma quando è arrivato a Londra all'inizio del 1947, dopo esperienze e lutti dei più terribili, non immaginavo che nell'arco di soli cinque anni sarebbe riuscito a realizzare un'opera che ad altri — se mai ne fossero stati capaci — sarebbe certo costata mezza vita.

Qui devo prescindere dai suoi scritti di carattere sociologico che conosco solo per sommi capi. So che hanno ricevuto grandi elogi da lettori autorevoli per la loro profondità e accuratezza. Però conosco *Panorama*, il primo grande romanzo di questo periodo. Molto di quello che contiene mi ha intimamente toccato. Palese è il talento nel cogliere le atmosfere, quanto la sensibilità intellettuale che si de-

clina nei livelli più vari. Il libro ha un inconfondibile carattere autobiografico; ma è così articolato da contrapporre distintamente una moltitudine di mondi separati.

L'originalità della tecnica che ha adottato in quest'opera non rende sempre facile attingerne appieno l'enorme ricchezza, ma si tratta di una forma consapevole realizzata con coerenza, una prova in sé di grande effetto. Contro questo libro, che apprezzo molto, ho da sollevare solo due obiezioni: una volta scelta la forma, vi si attiene forse troppo minuziosamente, mentre la sostanza è oltremodo ricca. Devo riconoscere che, se ne fossi l'autore, proprio queste obiezioni mi riempirebbero di grandissimo orgoglio. *Un viaggio*, l'ultimo dei suoi romanzi che conosco, lo considero un capolavoro. È scritto in una prosa particolarmente bella, nitida, che va oltre il rancore e l'amarezza, espressione di una chiarificazione interiore alla quale ha diritto solo lei o chi ha condiviso il suo destino.

La sua esperienza, che è anche l'esperienza di molti, ha conosciuto qui una metamorfosi poetica perfetta, una trasformazione che nessun al-

tro era riuscito a realizzare finora. Le cose più terribili che possano mai capitare agli uomini sono descritte come se fossero lievi e delicate e superabili, come se non potessero intaccare il nucleo più profondo dell'essere umano.

Desidero dirle che ha ridato speranza alla letteratura moderna. Limitarsi a dichiarare che quest'opera sarà in grado di suscitare consensi sarebbe un'arroganza: perché diventerà un romanzo esemplare tra quelli dedicati a simili «viaggi», a ogni sorta di sradicamento e devastazione, chiunque ne abbia fatto esperienza. Devo ringraziarla per averlo potuto leggere. Sono certo che un'infinità di gente ha bisogno proprio di questo libro; che non possa ancora averlo è uno di quegli aspetti davvero assurdi della nostra vita moderna dei quali ci si vergogna dal più profondo del cuore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fazi Editore

» Il libro Perché è possibile fare letteratura dopo i lager. Ma molti editori tedeschi rifiutarono il manoscritto

## Il romanzo che sfidò il veto di Adorno

di RANIERI POLESE

Storia di un libro salvato. *Il viaggio* (*Die Reise*) di H.G. Adler fu scritto a Londra nei primi Anni 50, in tedesco. L'autore era un ebreo praghese nato nel 1910, sopravvissuto ai campi e poi, nel 1947, fuggito in Inghilterra dalla Cecoslovacchia del socialismo reale. In quegli anni un romanzo sull'Olocausto era impensabile (grazie anche all'anatema di Adorno contro «la poesia dopo Auschwitz»), da qui il rifiuto di molti editori tedeschi, Suhrkamp fra gli altri. Così *Un viaggio* uscirà solo nel 1962, da una piccola casa editrice di Bonn. E nonostante gli elogi di Elias Canetti (a lui e alla moglie Veza è dedicato il libro), di Heimito von Doderer e di Heinrich Böll, avrà pochissimi lettori. Molti anni dopo, in America, in una libreria di Harvard, Peter Filkins, poeta e traduttore dal tedesco, trova il volume del '62, lo legge, lo propone a Random House che lo pubblica alla fine del 2008. Ricevendo una ottima recensione sul «New York Times». Da qui data la «riscoperta» di Adler romanziere, la sua fortuna postuma.

Per gli storici della Soluzione finale, Adler era già un nome noto

per gli studi — il primo appare nel 1947 — dedicati soprattutto al campo-fortezza di Theresienstadt. Quel luogo del nord della Cecoslovacchia serviva come centro di smistamento per altri campi. Anche Adler con tutta la famiglia viene internato qui nel 1942. Ci resta fino all'ottobre del '44, poi è avviato ad Auschwitz con la moglie Gertrud e la madre di lei (Gertrud sceglie di seguire la madre nella fila che porta

all'eliminazione per non lasciarla sola) ma già alla fine del mese è dislocato a Niederorschel, vicino a Buchenwald e da qui a Langenstein-Zwieberge, nelle gallerie sotterranee dove si costruivano i reattori delle V2. Nell'aprile del '45 gli americani entrano nel campo e liberano i prigionieri. Adler torna a Praga e per due anni lavora alla ricostruzione del museo ebraico e al recupero dei bambini sopravvissuti ai campi. Poi, 1947, riesce a fuggire da quella «città-cimitero».

Nel romanzo, che ripercorre le diverse tappe di Adler (da Praga a Theresienstadt e agli altri campi fino alla liberazione), tutti i nomi sono cambiati. Il protagonista si chiama Paul Lustig, e già la scelta di questo cognome — significa «allegro» — segnala una delle cifre della scrittura di Adler, l'ironia tragica. Così Pra-

ga diventa Stupart, dal nome di una via del vecchio centro, e Theresienstadt è Ruhenthal («la valle del riposo»). Del resto, Adler, dopo la guerra, aveva riscritto il proprio nome: H.G. Adler al posto di Hans Günther, perché proprio Hans Günther era stato l'aiutante di Eichmann. Ma, soprattutto, nel libro non si dice mai che i protagonisti sono ebrei, che gli aguzzini sono nazisti. C'è invece la descrizione di un mondo allucinato in cui qualcuno proibisce a migliaia, milioni di persone di

continuare a vivere, c'è il racconto di un incubo divenuto realtà, la tragedia di una famiglia costretta a un «viaggio» da cui solo uno, Paul, uscirà vivo. C'è la rappresentazione di una vita in preda a una «epidemia di follia, in cui ognuno era impazzito al punto tale da comprendere quello che stava accadendo solo quando oramai era troppo tardi».

Scritto come una ballata sulla devastante perdita della ragione, *Un viaggio* si affida al flusso di coscienza del protagonista, usa allegorie, metafore, straniamento in sintonia con lo stile della letteratura modernista (per questo si fanno i nomi di Joyce, della Woolf). È un'opera consapevolmente letteraria, di alta letteratura che, come dichiara Adler, non deve servire a «dire esplicitamente, ma a rappresentare».

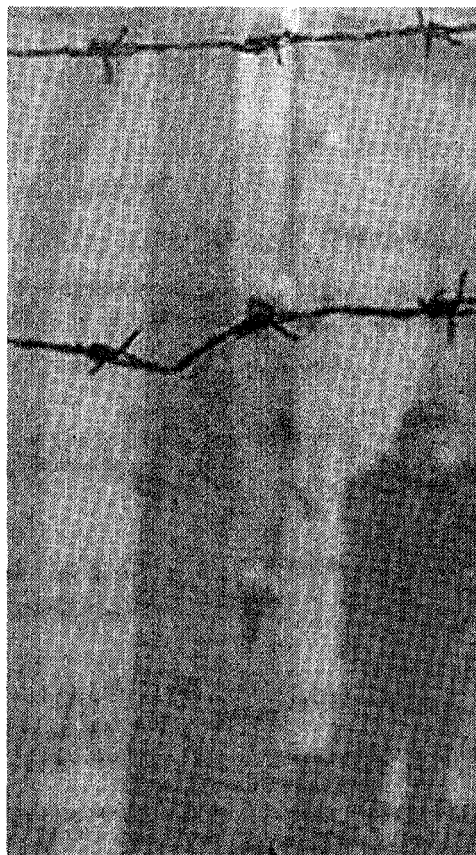
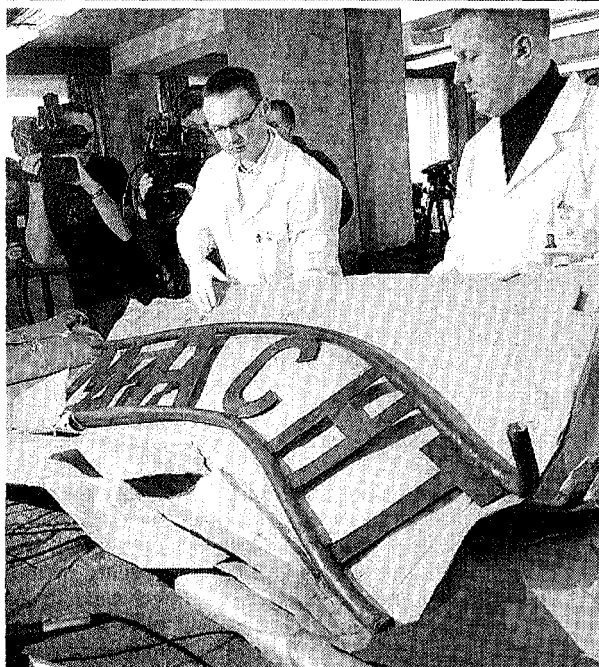
© RIPRODUZIONE RISERVATA



H.G. Adler era nato a Praga nel 1910, morto a Londra nel 1988. «Un viaggio» uscì in Germania da un piccolo editore nel 1962



**Dopo il furto**



**Le immagini**

Sopra e a destra due fotogrammi con l'attrice Rosabell Laurenti Sellers e Moni Ovadia. Nella foto piccola a destra il rabbino Riccardo Di Segni

**La scritta torna ad Auschwitz**

È tornata ad Auschwitz la scritta «Arbeit macht frei» (il lavoro rende liberi), rubata il 18 dicembre e ritrovata qualche giorno dopo tagliata in tre pezzi. Non si sa se, dopo il restauro, la scritta tornerà al suo posto (ora c'è una copia) o se verrà esposta al museo.

